

Io non ho mai voluto entrarci

Daniele Ricci

28 maggio 2025

Non siete il problema. Il problema è che vi credete la soluzione.

Vi guardo da fuori — non perché ci abbia provato e non sia riuscito a restare, ma perché non ho mai voluto entrarci. Vi ho evitati da sempre. Non per paura, ma per disgusto. Perché da subito ho riconosciuto la finzione.

I vostri collettivi universitari, e anche le sezioni di partito nel mio paese, dove da decenni si ripetono gli stessi riti, le stesse facce, le stesse formule, con toni magari diversi ma lo stesso riflesso negli occhi: quello di chi vuole solo essere riconosciuto come “uno giusto”, senza mai mettersi davvero in discussione.

Non mi è mai interessato ascoltare chi parla solo per essere visto, chi confonde la militanza con la socialità, chi usa la politica come scorciatoia per esistere. L’ho sentito subito: lì dentro c’è troppo rumore, e troppo poco pensiero.

Parlate di giustizia, di rivoluzione, di partecipazione. E intanto vi fate fotografare. Tenete in mano uno striscione come fosse un badge di autenticità, ma lo sguardo è sempre rivolto a chi scatta, a chi guarda, a chi vi riconosce. Non lottate: vi esibite.

Il problema non è l’apparenza — che in politica ha sempre avuto un ruolo — ma il fatto che oggi l’apparenza ha divorato il contenuto. Non c’è tensione reale. Non c’è pensiero lungo. Non c’è rischio. Solo la reiterazione di forme riconoscibili, perché ciò che conta è essere dentro il frame giusto, non dentro un processo reale di trasformazione. Ogni iniziativa diventa uno storytelling. Ogni parola un hashtag. Ogni gesto una prova di appartenenza.

E chi non si adatta viene silenziato, o peggio: ridicolizzato. Si grida all’inclusione, ma i vostri ambienti sono tra i più escludenti. Non per criteri espliciti, ma per codici impliciti: bisogna parlare come voi, pensare come voi, mostrarsi come voi. E se non lo si fa, non si è “abbastanza”: abbastanza radicali, abbastanza presenti, abbastanza politicizzati. Ma politicizzato, oggi, sembra solo voler dire: adatto alla scena.

Avete imparato a stare al posto giusto, nel modo giusto, con la faccia giusta. Non a pensare, non a mettere in crisi, non a costruire alternative. Solo a riprodurre ciò che è già spendibile, accettabile, estetico.

E non è questione di stile, di codici, di forme. È che in tutto quello che dite, non c'è una sola parola che rischi qualcosa. Nessuna frattura, nessuna vertigine, nessun dubbio reale. Solo sintassi collettiva, linguaggio approvato, griglie di riconoscimento. E chi non rientra, è fuori. Ma io vi dico: meglio fuori da tutto che dentro senza mai aver rischiato una parola vera.

A volte si arriva anche al grottesco. Qualche settimana fa un collettivo di sinistra ha aggredito un altro collettivo di sinistra all'università. Non per divergenze profonde, ma per conflitto interno su chi può rappresentare “il giusto” meglio dell'altro. È lì che capisci che non c'è più politica. C'è solo gestione simbolica della purezza, come una religione degenerata in guerra tra sacerdoti.

E se questa è l'alternativa al silenzio, allora io preferisco pubblicare le mie cazzate su Instagram. Almeno lì non mento a me stesso.

Qualcuno dirà: “Ma guarda che si espongono eccome. Lo fanno per la Palestina, lo fanno quando serve.”

Io rispondo: sì, è vero. Alcuni si espongono. E a volte rischiano davvero. Ma anche lì, spesso, vedo lo stesso schema: la stessa estetica, le stesse parole incastonate in un copione già pronto, le stesse dinamiche di visibilità.

Ma la domanda resta: *riesci a prendere parola quando nessuno ti applaude? Quando non ci sono bandiere? Quando non c'è corteo?*

Il coraggio vero non si misura solo dalla parte giusta in cui ti metti, ma dalla libertà con cui dici qualcosa anche quando non è previsto.

Vi aggrappate a Marx come a una reliquia. Ma non lo leggete per interrogarvi, lo usate per blindarvi. Citare Marx vi rende intoccabili, vi dà l'illusione di appartenere a una storia giusta. Ma se foste onesti, capireste che la vostra alienazione oggi non ha più nulla a che fare con quella che Marx ha descritto. Siete alienati non nel ciclo produttivo, ma nel ciclo dell'identità visibile. Nella necessità di sembrare consapevoli, progressisti, radicali, mentre in realtà non fate che ripetere parole che non vi appartengono.

Lo vedo anche nella mia città. C'è chi si presenta come alternativa “dal basso”, come ultimo baluardo della sinistra vera — e poi riproduce gli stessi meccanismi vuoti, le stesse retoriche logore, la stessa incapacità di fare davvero i conti con il presente. Basta cambiare intonazione, aggiungere un richiamo ai compagni, una parola d'ordine d'archivio e tutto passa. Ma la politica, quella vera, non vive di scorciatoie emotive né di slogan scoloriti. Vive di pensiero, di rischio, di rottura. E lì, di nuovo, non c'è nessuno.

Quando penso a chi ha fatto davvero la storia — a chi ha sofferto, letto,

dubitato, sballato — mi chiedo se anche loro da giovani erano così.

Se anche Berlinguer, a vent'anni, passava il tempo a proclamarsi rivoluzionario su un palco. No: stava entrando nel Partito Comunista clandestino, sotto un regime.

Se anche Pertini si preoccupava del filtro della foto in piazza. No: stava combattendo in una guerra, poi evaso, poi incarcerato, poi tornato a combattere.

Erano severi. Scomodi. Imperfetti. Ma veri. Avevano una voce interiore. La vostra, invece, sembra tarata sul pubblico.

A chi pensa che io stia generalizzando, rispondo con sincerità: lo so anch'io che non tutti sono così. Forse uno, forse due, forse tre. Ma in una realtà che si proclama rivoluzionaria, è troppo poco.

Perché la verità è che io vorrei anche credermi. Vorrei davvero potervi stimare, seguirvi, fidarmi. Ma ogni volta che ci provo, non mi viene in mente nessuno.

E non è arroganza. È dolore. È la fatica di chi cerca qualcosa che somigli alla verità, e trova solo il riflesso di un riflesso.

E lo so già cosa verrà detto: “Anche meno”, “rosichi”, “ma tu cosa fai?”. E magari qualcuno penserà pure: “Sta solo cercando di sembrare più lucido, più radicale, più di sinistra degli altri.”

Ma è proprio questa la trappola: che anche la critica più sincera venga scambiata per una strategia di posizionamento. Io non voglio “vincere” una gara a chi è più coerente. Voglio distruggerla, quella gara. Perché ha trasformato il pensiero in spettacolo, la militanza in brand, la politica in una battaglia di narcisismi vestiti da idee.

E qualcuno dirà anche questo: “Dici così perché sei stato escluso. Perché sei uno sfigato”. Ma non sono stato escluso. Sono uscito prima di entrare. E non per mancanza di coraggio, ma perché sapevo dove sarei finito. La verità è che dentro a quei gruppi non ci voglio stare perché mi conosco troppo bene: so che finirei per cedere, per fingere, per adeguarmi. E perderei me stesso. Preferisco essere considerato uno “sfigato” da chi chiama comunità un casting, che essere applaudito da gente che non ha mai rischiato davvero una parola.

Non mi serve il vostro permesso. E nemmeno il vostro applauso. Questa lettera non è realmente per voi. È per chi, come me, ha ancora fame di verità, anche quando fa male, anche quando non conviene.

E mi chiedo: *non è che, alla fine, anche questo mio rifiuto diventa solo un'altra posa?* Una lettera da condividere, un'estetica del disincanto, l'ennesimo “fuori dal coro” venduto bene.

Può darsi.

Ma almeno io me lo chiedo. E me lo sono chiesto per ogni virgola, ogni lettera e punto di questo testo. E so che tra me e chi grida nei megafoni c'è una differenza: io mi domando ancora da dove viene quello che dico.

In un mondo che ha automatizzato il pensiero, preferisco sbagliare da solo che avere ragione insieme a chi non si è mai fermato a pensare.

Qualcuno dirà che sto annacquando le lotte. Che critico chi fa qualcosa mentre io sto fermo. Ma io questa rivoluzione, se davvero c'è, la voglio vera. Non la voglio tutta slogan, tutta forma, tutta messa in scena.

E se basta una critica ben posta per farla crollare, allora forse non è una rivoluzione. È un'altra - l'ennesima - rappresentazione da applaudire. ¹

¹Questo testo non nasce da superiorità, ma da frustrazione. Non pretende di essere la verità, ma di rompere un silenzio. Chi lo leggerà con onestà, capirà da dove viene. Chi lo leggerà per attaccare, sta già confermando il problema.